

Direttore responsabile: Roberta Ascarelli

Comitato scientifico: Martin Baumeister (Roma), Luciano Canfora (Bari), Domenico Conte (Napoli), Luca Crescenzi (Trento), Markus Engelhardt (Roma), Christian Fandrych (Leipzig), Marino Freschi (Roma), Jón Karl Helgason (Reykjavik), Giampiero Moretti (Napoli), Robert E. Norton (Notre Dame), Hans Rainer Sepp (Praha)

Comitato di redazione: Fulvio Ferrari, Massimo Ferrari Zumbini, Marianne Hepp, Markus Ophälders, Michele Sisto

Redazione: Luisa Giannandrea, Bruno Berni, Massimiliano De Villa, Gianluca Paolucci, Sabine Schild Vitale

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000
Periodico semestrale

«Studi Germanici» è una rivista *peer-reviewed* di fascia A - ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici
Via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

studi
germanici



15/16
20**19**

Indice

Saggi

Cultura

- 9 Stefano Ferrari**
Sistema, congettura e storia nell'opera di Winckelmann
- 31 Giulio Schiavoni**
Figure della *bohème* in Ascona. Ball ed Erich Mühsam lettori di Bakunin
- 45 Gloria Colombo**
Stefan Georges Gedichte in den Lesebüchern für höhere Schulen (1930-1933)
- 65 Maria Passaro**
Tentativi di resistenza. Gli ultimi anni del Bauhaus (1930-1933)

Letteratura

- 79 Stéphane Pesnel**
«Die Freyheit ist eine neue Religion, die Religion unserer Zeit». Bemerkungen zu Heinrich Heines Freiheitsbegriff
- 99 Paola Paumgardhen**
Mignon oltre i confini della poesia goethiana. Autobiografia romantica di Bettina Brentano
- 115 Sara Culeddu**
La paura del contagio: l'animale, il non-umano e il disumano in *Ciandala* di August Strindberg
- 141 Arturo Larcati**
Gli «appelli agli europei» di Stefan Zweig

Linguistica

- 165 Marina Brambilla – Carolina Flinz**
Orte und entgegengesetzte Emotionen (LIEBE und HASS) in einem Korpus biographischer Interviews (Emigrantendeutsch in Israel – Wiener in Jerusalem)
- 189 Nicolò Calpestrati**
La comicità nel parlato spontaneo tedesco: oggiti semantici e mezzi linguistici che producono la risata

- 207** **Ulisse Dogà**
Una fedeltà impossibile: le traduzioni del *Minnesang* medievale nella moderna lingua tedesca
- 229** **Katharina Salzmänn**
Integrierte Mehrsprachigkeitsdidaktik an der Hochschule: ein Unterrichtsmodul zur linguistischen Fachterminologie und alltäglichen Wissenschaftssprache
- 253** **Daniela Sorrentino**
Il mito di Orfeo ed Euridice raccontato a bambini e adolescenti: strategie di riscrittura in lingua tedesca
- Ricerche**
- 277** **Stefano Franchini**
La Venere blasfema di Richard Dehmel. Un dossier
- 313** **Ester Saletta**
La definizione di un canone della germanistica in Italia (1930-1955). Il ‘caso Borgese’ tra tradizione e modernità nel campo letterario di quegli anni
- 347** **Davide Bondi**
Max Horkheimer in esilio. La sorveglianza politica e l’idea di democrazia
- 375** **Roberto Ventresca**
Crisi come disciplinamento. Neoliberalismo, Grande recessione e integrazione europea (2008-2012)
- 403** **Olimpia Malatesta**
Per una storia concettuale dell’ordoliberalismo. Dalla crisi del capitalismo alla rifondazione della scienza economica e giuridica
- 429** **Osservatorio critico della germanistica**
a cura di Fabrizio Cambi
- 575** **Abstracts**
- 583** **Hanno collaborato**

Crisi come disciplinamento. Neoliberalismo, Grande recessione e integrazione europea* (2008-2012)

Roberto Ventresca

Introduzione

Il *crack* economico e finanziario che si è prodotto negli ingranaggi de capitalismo globale a partire dal 2007-2008, e che in molte zone del pianeta continua ancor oggi a dispiegare i suoi effetti di destabilizzazione, viene oramai largamente considerato come uno dei momenti – se non *il* momento – di maggiore contrazione dell'ordine economico mondiale dai tempi della Grande depressione del 1929. Gli effetti della crisi – esplosa negli Stati Uniti, diffusasi in Europa e successivamente allargatasi a tutte le economie caratterizzate da forti legami di interdipendenza con i mercati transatlantici – hanno largamente riconfigurato gli equilibri dell'economia internazionale, ponendo le premesse per la manifestazione di un'acuta e perdurante recessione di carattere sistemico¹. Già da qualche anno a questa parte gli storici dell'economia stanno dibattendo sull'intreccio tra cause di lungo periodo e fattori contingenti nella complessa ricostruzione della genealogia della crisi², così come sono state recentemente elaborate numerose riflessioni sull'impatto politico, sociale e – non da ultimo – psicologico che la cosiddetta Grande recessione del 2007-2008 ha innescato su scala

* Il presente contributo di ricerca si inserisce all'interno del progetto premiale dell'Istituto Italiano di Studi Germanici *Il punto di vista della Germania nell'attuale crisi europea. Un conflitto di etiche economiche?*, Linea di ricerca Storia.

¹ Per una contestualizzazione della crisi del 2007-2008 in prospettiva storica cfr. Barry Eichengreen, *Hall of Mirrors: The Great Depression, the Great Recession, and the Uses – and Misuses – of History*, Oxford University Press, New York-Oxford 2015. Si veda inoltre *Economic Crisis and Governance in the European Union. A Critical Assessment*, ed. by Javier Bilbao-Ubillos, Routledge, London-New York 2014.

² Il lavoro più recente e storiograficamente documentato è quello offerto da Adam Tooze, *Crashed. How a Decade of Financial Crises Changed the World*, Allen Lane-Viking, London-New York 2018. Per una panoramica generale sulle trasformazioni dell'economia internazionale dalla caduta del muro di Berlino a oggi si veda Luciano Segreto, *L'economia mondiale dopo la guerra fredda*, il Mulino, Bologna 2018.



globale³. Nondimeno, vi è un ulteriore campo di indagine che proprio in corrispondenza della crisi e della sua gestione da parte delle autorità politiche, economiche e monetarie dei cosiddetti paesi ‘a capitalismo avanzato’ ha potuto elaborare nuove riflessioni e programmare nuovi percorsi di ricerca, vale a dire lo studio del rapporto tra culture economiche e scelte politiche in prospettiva storiografica⁴. L’esame delle politiche promosse dagli attori chiamati a misurarsi con gli effetti della crisi – o, in alcuni casi, costretti a porre rimedio ai danni provocati da decisioni che essi stessi avevano promosso negli anni precedenti: è il caso, per esempio, del sistema bancario in Europa e negli Stati Uniti⁵ – impone una contestuale riflessione sull’insieme di precetti e orientamenti culturali che hanno informato l’orizzonte decisionale dei *policymaker* protagonisti delle terapie di risanamento economico-finanziario all’indomani del 2008. Pur marcando le distanze da qualsivoglia forma di determinismo interpretativo, teso a istituire improbabili aspetti di consequenzialità tra l’adozione di singole misure economiche e l’appartenenza dei relativi responsabili decisionali – siano essi tecnici o politici, attivi in organismi nazionali o internazionali – a correnti culturali più o meno codificate, risulta però decisivo esplorare la mutua correlazione tra la promozione di specifiche strategie economiche e l’esistenza di un insieme di «comunità epistemiche»⁶ che direttamente o indirettamente ne hanno accompagnato l’adozione. L’insegnamento degli storici delle idee economiche ha messo in luce come sia impensabile separare l’analisi delle *policy* perseguite in un determinato contesto temporale e l’esistenza di correnti di pensiero di volta in volta egemoniche e in perenne conflitto con correnti avversarie, proprio in quanto «theories concerning economic policy and policy-making cannot refer to different semantic and conceptual worlds: a mutual relationship between them must be defined, and this is necessarily a concrete, historical relationship»⁷.

³ In questa sede ci si limita a segnalare Alberto Burgio, *Senza democrazia. Un’analisi della crisi*, DeriveApprodi, Roma 2009; Eric Helleiner, *The Status Quo Crisis: Global Financial Governance After the 2008 Meltdown*, Oxford University Press, Oxford et al. 2014; Philip Mirowski, *Never Let a Serious Crisis Go to Waste. How Neoliberalism Survived the Financial Meltdown*, Verso, London et al. 2014; Tom Clark with Anthony Heat, *Hard Times: Inequality, Recession, Aftermath*, Yale University Press, New Haven (CT) et al. 2015 (ed. aggiornata e revisionata, 1ª ed. 2014); Anthony B. Atkinson, *Inequality: What Can Be Done?*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2015.

⁴ Su questi aspetti si veda *Economic Thought and History: An Unresolved Relationship*, ed. by Monika Poettinger – Gianfranco Tuset, Routledge, London-New York 2016.

⁵ Cfr. Luciano Gallino, *Il colpo di stato di banche e governi. L’attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino 2013.

⁶ Espressione mutuata dal noto articolo di Peter M. Haas, *Introduction: Epistemic Communities and International Policy Coordination*, in «International Organizations», specia Issue: *Knowledge, Power, and International Policy Coordination*, 1 (1992), pp. 1-35.

⁷ Monika Poettinger – Gianfranco Tuset, *Introduction*, in *Economic Thought and*



Questo contributo mira infatti a sondare l'interrelazione tra le strategie di risposta alla crisi del 2007-2008 e l'evoluzione di specifici paradigmi del pensiero economico contemporaneo all'interno di un contesto storico e concettuale opportunamente delimitato: da un lato, si farà riferimento all'area politico-istituzionale dell'Unione Europea (UE)⁸ e dei suoi Stati membri; dall'altro lato, verranno presi in esame il consolidamento e le trasformazioni del cosiddetto paradigma neoliberale⁹, di cui più avanti si proporrà una (giocoforza parziale) definizione terminologica. Più nello specifico, ci si propone di verificare, in primo luogo, se e in che misura l'«economia politica della crisi», così come essa è stata concettualizzata dai vertici delle istituzioni europee – colte, data la natura specifica dell'UE, nella duplice dimensione di organismi rispondenti a logiche di carattere tanto nazionale quanto sovranazionale –, si sia accompagnata alla diffusione e alla riarticolazione dei principi costitutivi del pensiero neoliberale; in secondo luogo, occorrerà comprendere se tale diffusione si sia incontrata o scontrata con paradigmi economico-politici di diversa natura, nel tentativo di esplorare la materialità dei processi decisionali – o, meglio, dei conflitti politici – che hanno caratterizzato l'evoluzione della *governance* europea nel corso dell'ultimo decennio. In sostanza, si tenterà di rispondere ai seguenti interrogativi: fino a che punto, per ciò che concerne lo spazio politico europeo, la gestione della crisi economica

History, cit., pp. 1-14, qui p. 10.

⁸ Per un'agile ricostruzione del processo d'integrazione europea cfr. Mark Gilbert, *European Integration: A Concise History*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD) et al. 2012. Si veda inoltre *European Union History: Themes and Debates*, ed. by Wolfram Kaiser – Antonio Varsori, Palgrave Macmillan, Houndmills 2010. Una convincente analisi critica del progetto europeo è offerta da Hagen Schulz-Forberg – Bo Stråth, *The Political History of European Integration: The Hypocrisy of Democracy-Through-Market*, Routledge, London-New York 2010. Sulle vicende dell'UE nel corso dell'ultimo decennio si veda Sergio Fabbrini, *Which European Union? Europe After the Euro Crisis*, Cambridge University Press, Cambridge 2015; Dariusz Adamski, *Redefining European Economic Integration*, Cambridge University Press, Cambridge et al. 2018.

⁹ Sulla scuola di pensiero neoliberale ci si limita a segnalare David Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, New York-Oxford 2005; Pierre Dardot – Christian Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néo-libérale*, La Découverte, Paris 2009; Serge Audier, *Néo-libéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Grasset, Paris 2012; Daniel Stedman Jones, *Masters of the Universe. Hayek, Friedman, and the Birth of Neoliberal Politics*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2012; Angus Burgin, *The Great Persuasion: Re-inventing Free Markets Since the Depression*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2012; *Reinventing Western Civilization: Transnational Reconstructions of Liberalism in Europe in the Twentieth Century*, ed. by Hagen Schulz Forberg – Niklas Olsen, Cambridge Scholars Publishing, CambriNewcastle upon Tyne dge 2014; Giandomenica Becchio – Giovanni Leghissa, *The Origins of Neoliberalism. Insights from Economics and Philosophy*, Routledge, London-New York 2017; *The Sage Handbook of Neoliberalism*, ed. by Damien Cahill – Melinda Cooper – Martijn Konings – David Primrose, Sage reference, Los Angeles et al. 2018.



post-2007-2008 si è configurata *anche* in termini di scontro tra diverse culture economiche? E attraverso quali categorie è possibile definire tali culture? Quale ruolo ha giocato e come si è trasformato, in questo specifico contesto, il cosiddetto paradigma neoliberale?

Non si pretenderà certamente di dare conto della totalità delle possibili varianti che le pratiche neoliberali hanno conosciuto all'interno dell'area UE nel corso dell'ultimo decennio, così come risulterebbe arduo ripercorrere la fitta trama di misure, provvedimenti e trattati promossi dalle istituzioni di Bruxelles per arginare gli effetti dello *shock* economico del 2007-2008. Piuttosto, dopo aver passato in rassegna una serie di possibili interpretazioni del paradigma neoliberale, posto in relazione alle più recenti vicende che hanno segnato l'evoluzione delle politiche UE nella *prima fase* della Grande recessione – vale a dire il periodo che va dal 2008 al 2012, l'anno del noto *whatever it takes* di Mario Draghi, di cui si discuterà più avanti –, verranno isolati un insieme di temi e problemi attorno ai quali la nostra disamina prenderà corpo, vale a dire alcune delle misure elaborate dalle istituzioni europee, soprattutto dalla Commissione e dalla Banca centrale europea (BCE), per fronteggiare la recessione dell'eurozona e per ridefinire – segnando a nostro avviso una discontinuità molto spesso solo *apparente* rispetto all'immediato passato – gli assetti politico-economici di un'Europa caratterizzata da squilibri di difficile ricomposizione.

Un'ultima e necessaria premessa: questo contributo, primo e parziale risultato di un progetto di ricerca avviato di recente¹⁰, si pone l'obiettivo di sviluppare uno studio critico della Grande recessione – o, meglio, di alcuni suoi momenti particolarmente caratterizzanti – attraverso gli strumenti propri della storiografia. È ovvio che l'analisi di avvenimenti collocati in una sfera temporale così vicina all'attualità rende pressoché impossibile l'uso di fonti archivistiche. Ciononostante, si tenterà di mantenere un approccio rigoroso e puntuale nello studio della letteratura e delle altre tipologie di fonti secondarie a nostra disposizione, convinti del fatto che l'altissima qualità di molti dei lavori pubblicati sul tema della Grande recessione consenta di avviare un primo, seppur parziale, processo di storicizzazione di eventi in certi casi ancora inconclusi, ma già caricati di un valore per molti versi periodizzante.

EUROPA E NEOLIBERALISMO. UNA DIFFICILE SISTEMATIZZAZIONE CONCETTUALE

Sviluppare una disamina del paradigma neoliberale in relazione alle dinamiche costitutive del processo di integrazione europea risulta particolarmente complesso per un duplice ordine di motivi: in primo luogo,

¹⁰ Si tratta del progetto di ricerca IISG citato.



per via della natura stratificata dell'architettura istituzionale dell'UE, caratterizzata da un sistema di governo perennemente scisso tra il primato politico-giuridico degli organi comunitari (Commissione; Consiglio dell'UE; Parlamento europeo; Corte di giustizia) e l'affermazione delle prerogative politiche dei singoli Stati nazionali¹¹. In secondo luogo, il tentativo di elaborare una compiuta definizione della categoria di neoliberalismo implicherebbe un'opera di sistematizzazione concettuale resa tanto più difficile dal fatto che, come sostengono i filosofi francesi Pierre Dardot e Christian Laval, il mondo odierno – e non soltanto l'occidente capitalistico – è correntemente immerso in un'epoca contrassegnata dall'egemonia di una razionalità definibile, per l'appunto, neoliberale¹². Risulta però necessario comprendere, anche se al costo di una buona dose di schematicità, cosa sia il neoliberalismo in quanto fenomeno storico e paradigma concettuale che, a nostro avviso, costituisce una delle lenti privilegiate attraverso cui indagare le trasformazioni economiche, politiche e sociali intervenute nello spazio europeo (e globale) nel corso degli ultimi quattro decenni.

Sebbene in questa sede non vi sia lo spazio per ripercorrere da vicino le molteplici diramazioni esperite dalla scuola di pensiero neoliberale lungo tutto il corso del XX secolo¹³, è sufficiente ricordare come essa si sia storicamente articolata, come afferma lo storico delle dottrine politiche Maurizio Ricciardi, in tre diverse «costellazioni»¹⁴. La prima, sorta nel periodo interbellico, corrisponde al nucleo originario del movimento neoliberale, che già allora presentava due anime destinate a differenziarsi in maniera sempre più netta nel corso degli anni successivi. Da un lato, i «tedeschi» della Scuola di Friburgo, capitanata da Walter Eucken e Franz Böhm, i quali a loro volta collaborarono con la corrente sociologica di Wilhelm Röpke, Alfred Müller-Armack e Alexander Rüstow¹⁵. Ri-

¹¹ Ciò non toglie che anche tra le stesse istituzioni europee sussistano dislivelli di conflittualità e di squilibrio politico-decisionale molto accentuati: si pensi all'annoso processo di rafforzamento dei poteri decisionali del Parlamento europeo a fronte degli indirizzi espressi dalla Commissione e dal Consiglio. Sulla storia del Parlamento europeo cfr. Umberto Tulli, *Un Parlamento per l'Europa. Il Parlamento europeo e la battaglia per la sua elezione (1948-1979)*, Le Monnier-Mondadori, Firenze 2017.

¹² Pierre Dardot – Christian Laval, *La nouvelle raison du monde*, cit. Si veda in particolare la terza parte del libro, intitolata *La nouvelle rationalité*.

¹³ Su questi aspetti si veda *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, ed. by Philip Mirowski – Dieter Plehwe, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2009.

¹⁴ Maurizio Ricciardi, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, in «Scienza & Politica», 57 (2017), pp. 11-30, qui pp. 15-16.

¹⁵ Per una recente ricostruzione del pensiero ordoliberal cfr. Werner Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, Rowman & Littlefield, London-New York 2017; Olimpia Malatesta, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar*.



untiti intorno alla rivista *Ordo* – da cui l'espressione «ordoliberalismo» –, essi postulavano la necessità di istituire giuridicamente le norme che avrebbero consentito il concreto dispiegamento di un «ordine» incarnato dal mercato e dalle sue leggi fondanti: concorrenza e principio di formazione dei prezzi. Dall'altra parte, Ludwig von Mises e Friedrich Hayek, la cui affermazione accademica e intellettuale si sarebbe prodotta in particolare tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, furono i maggiori esponenti della corrente «austro-americana»¹⁶. Anch'essi assertori della necessità di offrire una cornice istituzionale all'«ordine cosmico» del mercato, Mises e Hayek accentuavano (perlomeno sul piano dell'analisi teorica) gli aspetti di naturalità e di spontaneità posti alla base del principio di formazione dei prezzi, rispetto al quale ogni intervento esterno di carattere correttivo si sarebbe configurato, a loro avviso, in termini di pura e semplice coercizione¹⁷.

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, una nuova «costellazione» della scuola neoliberale si sarebbe coagulata intorno alla Mont Pèlerin Society¹⁸, fondata nel 1947 e ancor oggi punto di riferimento politico-organizzativo del movimento neoliberale a livello internazionale. Consolidatasi all'interno di uno scenario profondamente condizionato dai codici della Guerra fredda, questa seconda costellazione promosse una serrata battaglia ideologica contro «l'economia di piano in Occidente e i monopoli, ai quali v[en]ne contrapposto il mercato come modello democratico»¹⁹. Se in area tedesca la corrente ordoliberal avrebbe trovato una sua collocazione politica nella ricostruzione della Germania Federale e nella parallela affermazione della cosiddetta economia sociale di mercato²⁰, nell'immediato secondo dopoguerra la 'propaganda' neoliberale non trovò particolare risonanza all'interno dei circuiti intellettuali e accademici anglosassoni, dove invece prevalsero orientamenti di tipo keynesiano o più genericamente liberal-moderato. Soltanto negli anni Settanta e

Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt, in «Filosofia Politica», 1 (2019), pp. 67-82. Un'agile ricostruzione della genesi della scuola di Friburgo, benché 'simpatetica' rispetto al suo oggetto di studio, è offerta da Viktor J. Vanberg, *The Freiburg School. Walter Eucken and Ordoliberalism*, in «Freiburg discussion papers on constitutional economics», 04, 11 (2004).

¹⁶ Cfr. Daniel Stedman Jones, *Masters of the Universe*, cit., *passim*.

¹⁷ Massimo De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2017, pp. 48-50.

¹⁸ *The Road from Mont Pèlerin*, cit., *passim*.

¹⁹ Maurizio Ricciardi, *Tempo, ordine, potere*, cit., p. 15.

²⁰ Cfr. Wolfgang Streeck, *Re-Forming Capitalism. Institutional Change in the German Political Economy*, Oxford University Press, Oxford 2009; *Ordoliberalismo e globalizzazione*, a cura di Massimiliano De Angelis – Flavio Felice, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2017.



Ottanta, a seguito del tracollo del sistema di Bretton Woods (1971), della crisi economica che colpì buona parte dei paesi capitalistici occidentali – la cosiddetta stagflazione –, della stagione di intensa conflittualità sociale che interessò molti dei paesi appartenenti al blocco occidentale (Italia, Francia, Germania, Stati Uniti, ecc.), nonché delle affermazioni elettorali di Margaret Thatcher in Gran Bretagna (1979) e di Ronald Reagan negli USA (1981), la «terza costellazione» di pensatori neoliberali – su tutti: Milton Friedman e la scuola economica di Chicago²¹ – trovò un terreno molto più sensibile alle proprie proposte, laddove l'apparente fallimento di un modello di sviluppo fondato sul compromesso tra capitale e lavoro e sul mantenimento di un sistema internazionale di cambi fissi spianò la strada alla ricerca di soluzioni politico-economiche che potessero salvare da se stesso (e magari rilanciare) il capitalismo globale²². L'enfasi della scuola neoliberale sulla necessità di combattere le crescenti spirali inflazionistiche attraverso politiche monetarie restrittive; di ridimensionare fortemente i bilanci della spesa pubblica – in una parola: *welfare* e prestazioni sociali – e, infine, di promuovere l'adozione di quelle che nel corso degli anni Ottanta sarebbero state indicate come «riforme strutturali»²³, sembrò offrire una risposta politicamente conveniente e intellettualmente persuasiva alle *élite* del capitalismo internazionale, ansiose di superare le pastoie della stagflazione e di neutralizzare gli effetti delle contestazioni di massa promosse da movimenti sociali, partiti e organizzazioni sindacali dalla fine degli anni Sessanta e lungo tutto il decennio Settanta²⁴.

Questa brevissima e giocoforza schematica descrizione delle succitate «costellazioni» consente di illuminare la pluralità degli orientamenti intellettuali e delle declinazioni politiche che hanno caratterizzato – e continuano tuttora a caratterizzare – il dibattito interno alla scuola di pensiero neoliberale²⁵, rispetto alla quale va certamente riconosciuta l'esistenza di una componente 'tedesca', l'ordoliberalismo, per molti versi autonoma e distinta dal troncone austro-americano del neoliberalismo

²¹ Cfr. Robert Van Horn – Philip Mirowski, *The Rise of Chicago School of Economics and the Birth of Neoliberalism*, in *The Road from Mont Pèlerin*, cit., pp. 139-178.

²² Sull'affermazione del cosiddetto *neoliberal turn* a partire dagli anni Settanta cfr. David Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, cit., pp. 19-31.

²³ Cfr. Barbara Stallings, *International Influence on Economic Policy: Debt, Stabilization, and Structural Reform*, in *The Politics of Economic Adjustment: International Constraints, Distributive Conflicts, and the State*, ed. by Stephen Haggard – Robert R. Kaufman, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1992, pp. 41-88.

²⁴ Cfr. Riccardo Bellofiore, *I lunghi anni Settanta. Crisi sociale e integrazione economica internazionale*, in *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Luca Baldissara, Carocci, Roma 2001, pp. 57-102.

²⁵ Cfr. Daniel Stedman Jones, *Masters of the Universe*, cit., p. 10, laddove parla del neoliberalismo come di un «conflicted political movement».



à la Hayek²⁶. Nelle pagine seguenti, tuttavia, si farà riferimento quasi esclusivamente al termine ‘neoliberalismo’ o ‘scuola di pensiero neoliberale’, nella consapevolezza che questo lemma non possa racchiudere la totalità delle varianti politico-filosofiche di cui si è tentato di dare conto. Ciononostante, una più accurata definizione semantica del neoliberalismo sarà utile per chiarire con maggiore precisione in che termini questo concetto abbia acquisito lo spessore di fenomeno storico nel contesto specifico del processo di integrazione economica europea.

Per ciò che concerne la dimensione semantica e concettuale del paradigma neoliberale, gli studiosi Giandomenica Becchio e Giovanni Leghissa hanno recentemente coniato una definizione per così dire ‘minimale’ della categoria di neoliberalismo, interpretata come una *Weltanschauung* fondata sull’interazione tra «the maximisation of expected results given scarce means and revealed preferences», e pertanto costruita sul primato della razionalità economica e dell’individualismo metodologico rispetto a ogni altro criterio di orientamento decisionale che intersechi tanto il piano della vita individuale quanto quello delle scelte collettive²⁷. Se questo tipo di lettura sembra individuare nel trionfo di una logica economica di carattere acquisitivo il nucleo duro del pensiero neoliberale, essa lascia tuttavia insoddisfatti per ciò che concerne la dimensione politica e finanche antropologica di questa stessa categoria, le cui radici intellettuali rimandano ai dibattiti sul declino del liberalismo classico che presero corpo negli anni Trenta del Novecento²⁸. Definendo invece il neoliberalismo come una «substantive political economic philosophy», Vivien Schmidt ha individuato l’alto grado di ‘politicità’ del paradigma neoliberale *in primis* nella sua pretesa di limitare il più possibile il ruolo economico dello Stato, la cui funzione dovrebbe dunque limitarsi – sostiene la studiosa statunitense – alla creazione e alla preservazione del contesto istituzionale necessario a garantire il libero funzionamento delle leggi di mercato²⁹. Ed è proprio intorno al tema dello Stato e delle sue trasformazioni

²⁶ Si veda Brigitte Young, *Contemporary Anglo-Saxon Neoliberalism is not German Ordoliberalism*, in *The Sage Handbook of Neoliberalism*, cit., pp. 179-189.

²⁷ Giandomenica Becchio – Giovanni Leghissa, *The Origins of Neoliberalism*, cit., p. 1.

²⁸ È noto come una delle prime formulazioni del concetto di neoliberalismo sia stata sviluppata a Parigi, nel 1938, in corrispondenza del ‘Colloque Walter Lippman’, organizzato da Louis Rougier e da altri importanti esponenti del liberalismo europeo di quegli anni (tra cui Raymond Aron). Alcuni studiosi, però, hanno notato come la parola ‘neoliberalismo’ compaia per la prima volta in un volume pubblicato nel 1925 da un economista svizzero, Hans Honegger, e intitolato *Trends of Economic Ideas*. Cfr. Giandomenica Becchio – Giovanni Leghissa, *The Origins of Neoliberalism*, cit., p. 2. Si veda inoltre Hagen Schulz-Forberg, *Crisis and Continuity: Robert Marjolin, Transnational Policy-Making and Neoliberalism, 1930s-70s*, in «European History Review/Revue européenne d’histoire», 26 (2019), pp. 679-702.

²⁹ Vivien Schmidt, *Ideas and the Rise of Neoliberalism in Europe*, in *The Sage Hand-*



– specie nel suo rapporto rispetto alla sfera del mercato – che si gioca uno degli scarti più significativi nel passaggio dal liberalismo classico al neoliberalismo, laddove, contrariamente a quanto sostenuto da Schmidt, il carattere peculiare dello Stato neoliberale non è certo quello di fungere da semplice garante delle regole del gioco capitalistico, quanto invece quello di intervenire pesantemente a difesa e a supporto di specifici *attori e interessi* interni alle dinamiche di mercato.

A questo proposito, l'antropologo e geografo marxista David Harvey, nel suo celebre *A Brief History of Neoliberalism*, ha definito il neoliberalismo – identificato prevalentemente nella sua variante austro-americana – come una teoria economica fondata sull'assunto in base al quale

human well-being can best be advanced by liberating individual entrepreneurial freedoms and skills within an institutional framework characterized by strong private property rights, free market, and free trade. The role of the state is to create and preserve an institutional framework appropriate to such practices [...] if markets do not exist (in areas such as land, water, education, health care, social security, or environmental pollution) then they must be created, by state action if necessary. But beyond these tasks the state should not venture³⁰.

Nella sua definizione di neoliberalismo, infatti, Harvey coglie in maniera chiara gli elementi di fondo sui quali esso si è storicamente costruito, vale a dire: individualismo proprietario, liberismo economico e mercatizzazione della società. Tuttavia sembra anch'egli convinto che, per ciò che concerne il ruolo dello Stato, la proposta dei teorici neoliberali possa essere in qualche modo ricondotta nell'alveo concettuale del cosiddetto 'stato minimo'³¹, al quale andrebbero – salvo casi eccezionali – sottratte finalità e competenze di carattere economico. In realtà, come affermano i filosofi francesi Pierre Dardot e Christian Laval, facendo propria la lezione del Foucault della *Nascita della biopolitica*³², per comprendere in che modo si sia trasformata la percezione del ruolo dello Stato nell'orizzonte concettuale del neoliberalismo occorre dismettere la falsa credenza nel primato dello 'stato minimo' e bisognerebbe, invece, riconoscere quanto la funzione della statualità all'epoca del neoliberalismo si riconfiguri in ter-

book of Neoliberalism, cit., pp. 69-81, qui p. 70.

³⁰ David Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, cit., p. 2.

³¹ Sul concetto di stato minimo, esaminato da una prospettiva radicalmente neoliberista, si veda il classico lavoro di Robert Nozick, *Anarchy, State, and Utopia*, Basic Books, New York 1974.

³² Cfr. Michel Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, ed. ét.sous la dir. de François Ewald – Alessandro Fontana par Michel Sellnart, Ehes-Seuil-Gallimard, Paris 2004, trad. it. di Mauro Bertani – Valeria Zini, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005.



mini di «interventismo di mercato»³³ la cui natura precipuamente giuridica mirerebbe a garantire l'esigibilità del vero e proprio perno concettuale del neoliberalismo contemporaneo, e cioè il principio di concorrenza. In questo senso, pertanto, Dardot e Laval colgono un ulteriore elemento di scarto rispetto alla tradizione del liberalismo classico, che a loro dire declinerebbe la propria concezione di mercato più in termini di scambio che non in termini di concorrenza. Proprio il primato di una concorrenza istituita per mezzo di dispositivi giuridici vincolanti finirebbe per rappresentare, secondo i due filosofi francesi, il carattere distintivo e, al contempo, la maggiore risorsa di legittimità politica della Comunità Economica Europea (CEE) prima e dell'UE poi. Queste affermazioni, tuttavia, stimolano un'ulteriore riflessione sulla relazione tra il processo di integrazione europea e gli sviluppi del paradigma neoliberale: se è indiscutibile il fatto che l'architettura istituzionale dell'Europa comunitaria si sia costruita a partire da una concezione giuridicamente codificata della concorrenza di mercato, è altrettanto corretto, da un punto di vista storiografico, identificare come *immediatamente neoliberale* l'intera impalcatura del cosiddetto progetto europeo? Esistono e sono esistite altre o diverse matrici politiche, economiche e filosofiche a monte degli obiettivi di integrazione dei mercati degli spazi politici dell'Europa occidentale all'indomani del secondo conflitto mondiale?

In uno studio recente sulle reazioni della CEE all'esplosione della prima crisi petrolifera (1973) e al dispiegamento sulla scena internazionale del cosiddetto *shock of the global*³⁴, lo storico Laurent Warlouzet ha riflettuto sulla molteplicità delle opzioni – o, potremmo dire, delle culture – politiche ed economiche presenti nell'agenda della Comunità a cavallo tra anni Settanta e anni Ottanta³⁵. Più nello specifico, Warlouzet si è interrogato sulle possibili alternative di volta in volta percorse dalle istituzioni comunitarie per fare fronte al fenomeno della globalizzazione³⁶, sottolineando in maniera programmatica come quello che la storiografia

³³ Pierre Dardot – Christian Laval, *Foucault, Neoliberalism and Europe*, in *The Sage Handbook of Neoliberalism*, cit., p. 195.

³⁴ Con 'shock del globale' ci si riferisce all'insieme di effetti economici, sociali, politici e culturali legati all'irrompere di una pluralità di 'crisi' (crisi energetica, crisi monetaria, stagflazione, crisi del compromesso fordista, ecc.) che, soprattutto a partire dagli anni Settanta del XX secolo, hanno segnato le convulse evoluzioni del capitalismo internazionale e ne hanno accentuato i caratteri di impasse strutturale. Cfr. *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, ed. by Niall Ferguson – Charles S. Maier – Erez Manela – Daniel J. Sargent, Harvard University Press, Cambridge (MA) et al. 2010, *passim*.

³⁵ Laurent Warlouzet, *Governing Europe in a Globalizing World: Neoliberalism and its Alternatives Following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, London-New York 2018.

³⁶ Sul processo di globalizzazione nell'ultimo quarto del XX secolo cfr. *The Global Transformations Reader. An Introduction to the Globalization Debate*, ed. by David Held – Anthony McGrew, Polity Press, Cambridge et al. 2000.



ha generalmente identificato come l'esito più evidente di questo percorso storico, e cioè la progressiva costruzione di una Europa a netta trazione neoliberale, rappresenti un assunto da mettere in discussione³⁷. Se è certamente vero che un indirizzo di matrice neoliberale – o, come preferisce affermare più genericamente Warlouzet, *market-oriented* – ha plasmato buona parte dei provvedimenti promossi dalla CEE soprattutto a partire dalla prima metà degli anni Ottanta (dall'adozione delle politiche per la competitività alle misure di liberalizzazione commerciale inserite nell'Atto unico europeo del 1986³⁸), Warlouzet ha messo in luce come questo stesso indirizzo si sia affiancato – e spesso scontrato, finendo non sempre con il prevalere – ad almeno altri due modelli presenti nella tradizione del processo di integrazione europea: quello neo-mercantilista (fondato sull'intreccio tra equilibrio di bilancio sul piano interno, forte impulso alle esportazioni sul piano internazionale, protezione dell'industria nazionale e moderazione salariale³⁹) e quello social-laburista, più attento a garantire robuste prestazioni di *welfare* e a privilegiare politiche della domanda aggregata⁴⁰. Lo studio di Warlouzet si basa su una mole estremamente ricca di fonti archivistiche e bibliografiche e, proprio grazie al suo impianto storiografico, vanta a nostro avviso l'indubbio merito di restituire in maniera inequivocabile la complessa stratificazione delle politiche europee all'indomani del crollo del sistema di Bretton Woods. La minuziosa narrazione offerta dallo storico francese dimostra come in molti frangenti della tortuosa elaborazione di una *governance* europea dopo l'aggravarsi della crisi economica degli anni Settanta e Ottanta l'opzione neoliberale sia stata adottata alla luce del fallimento o della progressiva marginalizzazione della componente neo-mercantilista e, in alcuni casi, di quella social-laburista. Dal dibattito sul controllo delle multinazionali a quello sulle politiche sociali europee degli anni Settanta e Ottanta (fondi regionali; negoziati sulla riduzione dell'orario di lavoro; partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici alla gestione delle imprese⁴¹), la ricostruzione di Warlouzet rivela come, ben più che della prevalenza di modelli culturali chiaramente definiti o dell'affermazione di specifiche scuole di pensiero, occorrerebbe parlare di un progressivo e irregolare

³⁷ Laurent Warlouzet, *Governing Europe in a Globalizing World*, cit., pp. 2-13.

³⁸ *Ivi*, pp. 156 e 197-198.

³⁹ Sul concetto di neomercantilismo, anche se riferito soprattutto al contesto dell'economia italiana del secondo dopoguerra, si veda Rolf Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 309-311.

⁴⁰ A proposito di questo secondo modello, Warlouzet parla di politiche *socially-oriented*. Cfr. Laurent Warlouzet, *Governing Europe in a Globalizing World*, cit., p. 7.

⁴¹ Su questi aspetti cfr. Aurélie Andry, *'Social Europe' in the Long 1970s: The Story of a Defeat*, Ph.D. Thesis, European University Institute, Florence 2017.



adattamento delle istituzioni europee ai rapidi mutamenti dell'economia internazionale, rispetto alla quale i fenomeni dell'inflazione, dell'instabilità monetaria e del declino della crescita non sembravano essere più controllabili attraverso gli strumenti concettuali offerti dal keynesismo e dalle sue successive evoluzioni politico-intellettuali. Se, dunque, parlare di Europa neoliberale, anche all'altezza degli anni Ottanta e della promulgazione dell'Atto unico di Delors⁴², è secondo Warlouzet non soltanto poco scontato, ma per certi versi storiograficamente discutibile, risulta però innegabile come proprio a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta sia la CEE che buona parte dei paesi appartenenti all'area OCSE⁴³ (gli USA su tutti) abbiano profondamente modificato i principi costitutivi delle proprie politiche economiche, dismettendo più o meno gradualmente l'obiettivo della piena occupazione – pietra miliare del compromesso fordista tra la fine della seconda guerra mondiale e i primi anni Settanta – e mirando soprattutto a combattere l'inflazione, preservare la stabilità monetaria e alimentare la libera circolazione delle merci (cui si aggiunsero in un secondo momento quella dei capitali e dei servizi). In questo senso, dunque, senza cedere alla tentazione di considerare il neoliberalismo come una sorta di concetto-*passpartout*, e cioè come l'unica categoria analitica attraverso cui interpretare le caratteristiche di fondo del progetto europeo lungo tutti gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, risulta cionondimeno evidente che a partire dalla rottura degli equilibri sui quali si era costruito il sistema economico-monetario occidentale all'alba della guerra fredda – in una parola, la dissoluzione del sistema di Bretton Woods – la CEE cominciò ad accentuare e per certi versi a irrigidire la componente mercatista della sua stessa 'costituzione materiale', laddove invece gli obiettivi di solidarietà e di coesione sociale, che pure continuavano a essere previsti dalle normative comunitarie, subirono una sempre più marcata marginalizzazione politica. Come ha opportunamente osservato Giuliano Garavini, infatti,

The entirely new focuses on competition policy that contributed to the dismantling of previously state dominated industrial sectors in many EU

⁴² Sull'Atto unico europeo, il tentativo di dare vita alla cosiddetta 'Europa sociale' e il ruolo della commissione Delors, cfr. Alessandra Bitumi, 'An Uplifting Tale of Europe'. Jacques Delors and the Contradictory Quest for a European Social Model in the Age of Reagan, in «Journal of Transatlantic Studies», 3 (2018), pp. 203-221.

⁴³ Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. Nata ufficialmente nel 1961, benché i suoi prodromi istituzionali rimandino al periodo di attivazione del Piano Marshall (1948-1952), l'OCSE riunisce ancor oggi i paesi a cosiddetto capitalismo avanzato. Per una panoramica storiografica dell'OCSE cfr. *The OECD and the International Political Economy since 1948*, ed. by Matthieu Leimgruber – Matthias Schmelzer, Palgrave Macmillan, Cham (Switzerland) 2017.



members, on free capital movement and on stability-oriented monetary policies that put national welfare states under constant pressure, and on efforts to achieve the single market through the liberalization of key service sectors from transport to energy and telecommunications were far more disruptive and socially regressive than any of the EU policies aimed at limiting the rise of wealth inequality within the EU members⁴⁴.

Se pertanto il processo di ‘neoliberalizzazione’ dell’Europa occidentale ha seguito traiettorie niente affatto lineari o precostituite, presentandosi invece come il frutto – mai del tutto compiuto e politicamente pacificato – di un conflitto tra differenti tradizioni intellettuali e interessi politico-economici in lotta, è in ogni caso evidente come questo processo si sia storicamente *prodotto*, che abbia dispiegato i suoi effetti su larga scala e che si sia configurato come la cornice entro la quale si è consumato il passaggio dalla CEE all’UE, gettando le basi di quella che sarebbe stata in seguito definita – in termini più polemici che elogiativi – l’Europa di Maastricht⁴⁵. Per quanto l’architettura della CEE prima e dell’UE poi non possano essere interpretate come l’esito ultimo di un *progetto* esclusivamente neoliberale, specie se ci si riferisce ai modelli di neoliberalismo (e ordoliberalismo) brevemente descritti nelle pagine precedenti, gli assetti politico-economici che hanno governato lo spazio politico europeo da almeno quarant’anni a questa parte difficilmente potrebbero essere letti secondo categorie interpretative che non riconoscano la netta prevalenza del paradigma neoliberale.

E questo risulta ancor più vero alla luce di quella che a nostro avviso costituisce una delle definizioni forse più convincenti di neoliberalismo in chiave storiografica, ovvero quella offerta dallo storico statunitense Quinn Slobodian. Egli infatti afferma chiaramente che il neoliberalismo non implica affatto l’istituzione di un mercato globale privo di confini, regole, norme e controlli. Al contrario, per sopravvivere alle turbolenze di cui esso stesso si fa portatore, il neoliberalismo e le sue leggi (principio di concorrenza, libera circolazione di beni, servizi e capitali, politiche monetarie anti-inflattive) necessitano di cornici istituzionali – o, per uti-

⁴⁴ Giuliano Garavini, Review of Laurent Warloutet, *Governing Europe in a Globalizing World: Neoliberalism and its Alternatives following the 1973 Oil Crisis*, in «H-Net Reviews», May 2019, disponibile all’indirizzo <<http://www.h-net.org/reviews/showrev.php?id=53497>> (ultima consultazione: 29 maggio 2019).

⁴⁵ Sul trattato di Maastricht ci si limita a segnalare Kenneth Dyson – Kevin Featherstone, *The Road to Maastricht: Negotiating Economic and Monetary Union*, Oxford University Press, Oxford-New York 1999; *The Maastricht Treaty: Negotiations and Consequences in Historical Perspective*, ed. by Michael J. Geary – Carine S. Germond – Kiran Klaus Patel, Special Issue of «Journal of European Integration History», 1 (2013), pp. 5-10; *Architects of the Euro: Intellectuals in the Making of European Monetary Union*, ed. by Kenneth Dyson – Ivo Maes, Oxford University Press, Oxford 2016.



lizzare il lessico caro agli ordoliberali, di una ‘costituzione economica’ – capaci di mettere il mercato al riparo da pressioni di carattere politico e sociale⁴⁶. In una parola, la condizione di necessità del neoliberalismo è proprio l’esistenza di una sorta di rivestimento giuridico-normativo (Slobodian parla a questo proposito di *encasement*⁴⁷) che protegga i principi costitutivi dell’economia di mercato dagli effetti del conflitto sociale e, in una parola (benché si tratti di una categoria che andrebbe definita con ben altra accuratezza concettuale), della democrazia. Leggere gli sviluppi politici, economici e sociali del processo di integrazione europea attraverso le lenti offerteci da Slobodian consente a nostro avviso di articolare un’indagine delle trasformazioni delle *policy* europee degli ultimi decenni su di un terreno non solo storiograficamente fondato, ma capace altresì di offrire, almeno in parte, gli strumenti analitici necessari a esplorare ciò che è accaduto in un arco temporale che per molti versi confina con il nostro presente, vale a dire il periodo della cosiddetta Grande recessione.

CRONACHE DI UNA CRISI

Come noto, la crisi economica si abbatté sull’Europa a partire dall’autunno 2008 e colpì in primo luogo le economie più esposte agli effetti della bolla del credito immobiliare, il cui scoppio aveva generato, circa un anno prima, il tracollo del valore dei mutui *subprime* statunitensi e il vero e proprio avvio di una tempesta finanziaria di carattere globale⁴⁸. Paesi come l’Irlanda, la Spagna e il Portogallo si misurarono con gli effetti collaterali di un decennio di crescita tanto vertiginosa quanto ‘drogata’ del settore immobiliare interno, alimentato in buona parte dai crediti concessi da parte di banche francesi e tedesche, anch’esse protagoniste, insieme con molti istituti di credito nordamericani (AIG, JP Morgan, Lehman Brothers, ecc.), di operazioni finanziarie altamente rischiose (prestiti erogati a soggetti incapaci di rimborsare i crediti ricevuti o caratterizzati da una *poor financial story*)⁴⁹ o palesemente speculative (spacchettamento e cartolarizzazione dei crediti; vendita su larga scala di prodotti finanziari di origine quantomeno incerta)⁵⁰. Tuttavia, dopo il crollo dei prezzi del-

⁴⁶ Quinn Slobodian, *Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2018, p. 16.

⁴⁷ *Ivi*, p. 5.

⁴⁸ Per una rapida ricostruzione della genesi della crisi cfr. Luciano Segreto, *L’economia mondiale dopo la guerra fredda*, cit., pp. 129-136.

⁴⁹ *Ivi*, p. 140.

⁵⁰ Valerio Castronovo, *La sindrome tedesca. Europa 1989-2014*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 123.



le abitazioni nel mercato statunitense, la crisi del settore immobiliare si trasformò rapidamente – tanto negli USA quanto in Europa – in crisi economica e finanziaria, i cui effetti vennero scaricati sui paesi caratterizzati da un alto livello di debito pubblico e, pertanto, maggiormente esposti al ‘giudizio’ degli investitori internazionali. Come reagirono le istituzioni europee e, in parallelo, i singoli governi nazionali di fronte ai rischi di una bufera economica di tali dimensioni? In un primo tempo, come ha osservato lo storico Valerio Castronovo, i responsabili delle politiche europee rimasero «in surplace»⁵¹, limitandosi a invocare un più accorto monitoraggio dei mercati finanziari e una più rapida realizzazione delle note riforme strutturali (compressione della spesa pubblica, riduzione del debito pubblico, privatizzazioni, ecc.). Tuttavia la gravità della crisi in corso si sarebbe manifestata in tutta la sua pienezza nell’autunno del 2009, quando il tema dell’eccessiva moltiplicazione dei debiti sovrani – in particolare quello della Grecia e, in secondo luogo, dell’Italia – salì alla ribalta del dibattito politico-economico europeo.

Sebbene non sia questa la sede per ripercorrere nella sua interezza la tormentata genesi del debito pubblico ellenico⁵² o di quello italiano⁵³, occorre rammentare come fu proprio in corrispondenza dell’esplosione della crisi di Atene – allora guidata dal governo socialista di George Papandreu⁵⁴ – che cominciarono a emergere con chiarezza due degli aspetti che più avrebbero caratterizzato la gestione della Grande recessione nello spazio politico europeo: da un lato, l’intransigenza tedesca nei confronti di qualsivoglia forma di supporto comunitario ai pubblici bilanci dei paesi gravati dal peso di un alto livello di debito pubblico; dall’altro lato, la debolezza e la remissività politica delle istituzioni dell’Unione, incapaci di (o, meglio, indisponibili a) elaborare una strategia di uscita dalla crisi che non riproponesse, in maniera più o meno edulcorata, il mantra dell’austerità e della disciplina finanziaria a tutti i costi⁵⁵. Le misure adottate per tamponare la

⁵¹ *Ivi*, p. 125.

⁵² Cfr. George Papacostantinou, *Game Over: The Inside Story of the Greek Crisis*, Papadopoulos Publishing, Athina 2016.

⁵³ Cfr. Giuliano Garavini – Francesco Petrini, *Il ‘divorzio’ tra Tesoro e Banca d’Italia: il vincolo interno e le origini del problema del debito pubblico italiano*, in *Al governo del cambiamento. L’Italia di Craxi tra rinnovamento e obiettivi mancati*, a cura di Daniele Caviglia – Silvio Labbate, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 39-71.

⁵⁴ George Papandreu, divenuto primo ministro nell’ottobre 2009, si rese conto che le stime del debito pubblico elaborate dal precedente governo di centrodestra non corrispondevano alla realtà, avendo esso sfondato quota 130% del PIL.

⁵⁵ Solo recentemente, e in occasione della campagna elettorale per le elezioni europee del 2019, uno dei massimi esponenti dell’UE, il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, ha espresso pubblicamente il proprio rammarico per la scarsa solidarietà dimostrata dall’Europa nei confronti della Grecia durante la fase più acuta della sua crisi. Cfr. <<https://thegreekobserver.com/politics/article/55120/eu-showed-lack-of->



crisi dei debiti sovrani, e *in primis* di quello greco, prevedero innanzitutto la creazione, nel maggio-giugno 2010, dello European Financial Stability Facility (EFSF), in base al quale le maggiori banche dell'area euro si sarebbero impegnate (senza ovviamente che ciò comportasse l'esistenza di precisi vincoli di legge) a non vendere – così da non contribuire alla loro ulteriore svalutazione – i titoli del debito pubblico ellenico ancora custoditi nelle loro casse. Se buona parte delle banche tedesche si attennero alle regole previste dal fondo di salvataggio, quelle francesi si apprestarono invece a dismettere i *bond* greci in loro possesso, minando così alla base la logica con la quale era stato architettato l'EFSF⁵⁶. Pochi mesi dopo, tuttavia, anche i maggiori istituti di credito tedeschi si allinearono ai propri omologhi transalpini. Ciò indusse i leader dei rispettivi governi – Angela Merkel e Nicolas Sarkozy – a temere l'avvio di un cortocircuito finanziario all'interno dei rispettivi paesi e, conseguentemente, a promuovere misure di contenimento dei dissesti dei bilanci nazionali degli Stati dell'UE che si proiettassero oltre la mera gestione della crisi greca. Servivano, insomma, uno sforzo finanziario e un coordinamento politico maggiori da parte di tutti i partner europei, anche alla luce del nervosismo manifestato da parte degli investitori internazionali, timorosi che la ristrutturazione dei debiti sovrani dei paesi in sofferenza si scaricasse in misura consistente sul portafoglio dei creditori⁵⁷.

Il passo successivo fu infatti la creazione, nel marzo 2011 – ed entrato pienamente in vigore nel 2012 –, dello European Stability Mechanism (ESM), noto anche come 'fondo salva Stati', che sostituì l'EFSF e si dotò di un potenziale finanziario di circa 700 miliardi di euro. In sostanza l'ESM, che assunse la funzione di vera e propria organizzazione intergovernativa, mirava a supportare la stabilità finanziaria dei paesi della zona euro attraverso l'emissione di prestiti e l'acquisto di titoli di debito pubblico sul mercato primario, anche se sulla base di condizioni molto specifiche e severe (in una parola: prestiti in cambio di riforme strutturali sul piano interno e cioè tagli alla spesa pubblica, riduzione del debito, con la conseguente compressione della domanda interna), proprio per evitare che la sua funzione si trasformasse in una forma surrettizia di finanziamento diretto agli Stati. Ciononostante, in parallelo alla creazione dell'ESM, la situazione economica del Portogallo e della Spagna si aggravò sensibilmente, innescando tra i vertici delle istituzioni europee un dibattito sull'opportunità di gestire in maniera più estensiva il 'fondo salva Stati', consentendo dunque alla BCE di attuare una misura già prefigurata negli anni della Commissione Prodi (1999-2004), vale a dire l'emissione degli

solidarity-toward-greece-during-crisis-says-juncker/> (ultimo accesso: 10 giugno 2019).

⁵⁶ Valerio Castronovo, *La sindrome tedesca*, cit., pp. 140-141.

⁵⁷ *Ivi*, p. 143.



eurobond. L'obiettivo di questa misura era quello contenere il deterioramento delle finanze pubbliche dei paesi in difficoltà, di spuntare le armi degli speculatori finanziari – i quali di volta in volta scommettevano sul *default* della Grecia, del Portogallo, della Spagna e, in una certa misura, dell'Italia – e parallelamente di costringere i paesi gravati da alti livelli di debito pubblico a varare stringenti riforme nel campo delle pensioni, della sanità o dell'istruzione⁵⁸. Tuttavia Berlino – e incidentalmente la Bundesbank – si oppose anche a questa declinazione per così dire 'condizionata' dell'emissione degli *eurobond*, considerati come l'epitome di una pericolosa inversione concettuale nella definizione di un'efficace strategia di uscita dalla crisi. La Germania riteneva infatti che prestare denaro a paesi come la Grecia, il Portogallo o l'Italia, caratterizzati da alti livelli di debito pubblico, e perciò considerati strutturalmente incapaci di utilizzare in maniera 'virtuosa' i frutti dell'emissione di *eurobond* – che secondo il governo tedesco sarebbero stati impiegati dai paesi mediterranei per alimentare la spirale della spesa pubblica e, dunque, del debito –, avrebbe significato predisporre una cura peggiore del male. Ma vi era un'ulteriore e ben più pragmatica ragione per la quale Berlino (insieme con Parigi)⁵⁹ sembrava così riottosa all'idea di acconsentire all'emissione di *eurobond*, e dunque di puntare su politiche anche timidamente espansive e capaci di favorire, oltre che il riassetto delle finanze nazionali, la crescita del PIL europeo. Occorre infatti tutelare in primo luogo gli interessi delle banche tedesche (Allianz, Deutsche Bank, Commerzbank)⁶⁰ esposte nei confronti della Grecia, dell'Italia o di altri paesi colpiti dalla crisi dei debiti sovrani, e dunque spingere i governi di questi Stati a promuovere una cospicua e permanente ristrutturazione del debito, rimborsando i creditori e abbattendo la spesa pubblica: senza questo tipo di provvedimenti, infatti, l'*establishment* economico-finanziario tedesco riteneva che non si sarebbero prodotte le condizioni di possibilità di un ritorno alla crescita economica all'interno della zona euro.

L'affermazione su scala europea di questa linea di rigore si sarebbe protratta lungo tutto l'arco del biennio 2010-2011, durante il quale il deterioramento delle condizioni economico-finanziarie di molti paesi dell'eurozona si accentuò drammaticamente. L'apice della crisi si manifestò nell'autunno 2011 e, in particolare, in occasione della riunione del G20 tenutasi a Cannes tra il 3 e il 4 novembre 2011. In quei mesi, infatti, esplosero con violenza i molteplici piani di conflittualità che stavano at-

⁵⁸ *Ivi*, pp. 144-145.

⁵⁹ Tra i principali detentori di titoli pubblici ellenici figuravano infatti molte banche e assicurazioni francesi, come AXA, BNP Paribas, CNP Assurances o ING. Una stima più completa dei possessori di *bond* greci è presente in Adam Tooze, *Crashed*, cit., p. 407.

⁶⁰ *Ibidem*.



traversando l'eurozona e si rese ancor più evidente la natura sistemica, e cioè globale, della crisi economica che stava sconquassando il progetto europeo *tout court*. Il programma di austerità imposto alla Grecia da parte della cosiddetta Troika – Commissione Europea, BCE e Fondo Monetario Internazionale (FMI) – era stato gestito, a partire dall'ottobre 2009, dal governo socialista di Papandreu, i cui consensi stavano rapidamente scemando di fronte all'inarrestabile declino delle condizioni sociali ed economiche che il paese aveva cominciato a sperimentare dopo l'attuazione dei primi piani di austerità⁶¹. Nel tentativo di riguadagnare una qualche forma di sostegno politico all'interno del paese, Papandreu propose l'indizione di un referendum popolare attraverso cui l'elettorato ellenico potesse esprimersi sui provvedimenti annunciati dalla troika, ma il suo tentativo venne immediatamente stoppato dalle pressioni di Francia e Germania, profondamente contrariate dall'ipotesi che il pacchetto di misure negoziato in sede europea con i rappresentanti delle istituzioni elleniche potesse essere messo a rischio dal voto degli elettori⁶². Di fronte alle fortissime pressioni dei maggiori partner europei, all'opposizione interna dei partiti di centro-destra e alla minaccia di annullamento degli aiuti internazionali a favore della Grecia, Papandreu – convocato in via del tutto eccezionale proprio al *summit* del G20, di cui Atene non era ufficialmente membro – fu costretto a ritirare la sua proposta⁶³: non sembrava politicamente accettabile, agli occhi dei leader dei maggiori paesi europei – Francia e Germania su tutti –, che la conferma del piano di aiuti negoziato in sede UE e accettato dai rappresentanti del governo ellenico venisse messa in discussione dall'esito di una consultazione democratica di carattere referendario. Come aveva programmaticamente affermato qualche mese prima la stessa Angela Merkel, riflettendo sulla questione della supervisione parlamentare tedesca rispetto alle misure previste dall'EFSSF,

We do live in a democracy and we are pleased about that. It is a parliamentary democracy. That means that the budget is a key prerogative of parliament. Thus we will find ways to organize parliamentary codetermination in such a way that is nevertheless market conforming, so that the appropriate signals appear in the markets. I hear from our budget specialists that they are conscious of this responsibility⁶⁴.

⁶¹ Nell'ottobre-novembre 2011 la disoccupazione in Grecia aumentò fino al 20%, quando nel 2008 essa si aggirava intorno all'8%. *Ivi*, p. 408.

⁶² *Ivi*, pp. 409-410.

⁶³ Dan Baker, *Greece, Home of Democracy, Deprived of a Vote*, in «The Guardian», 8 November 2011, <<https://www.theguardian.com/commentisfree/cifamerica/2011/nov/08/greece-european-central-bank>> (ultimo accesso: 6 giugno 2019).

⁶⁴ L'affermazione della Merkel è riportata in Adam Tooze, *Crashed*, cit., p. 396.



Era dunque evidente, agli occhi della Cancelliera tedesca, che le regole della democrazia rappresentativa – teoricamente caratterizzata dalla centralità degli organismi deliberativi istituiti su base elettiva, come appunto i Parlamenti o gli esiti dei referendum popolari – andavano interpretate e gestite in modo tale da garantire la loro conformità rispetto alle leggi del mercato.

Nel corso di quel G20 furono soprattutto i rischi connessi all'ipotesi di *default* di Spagna e Italia – che in quei giorni vedevano aumentare in maniera vertiginosa i tassi di interesse sui rispettivi titoli pubblici⁶⁵ – a dominare i dibattiti tra i leader riuniti nella località francese, proprio in quanto si riteneva che il 'fallimento' di questi due paesi avrebbe comportato il pressoché certo deragliamento dell'euro e la riproposizione di una recessione su scala globale. A questo proposito, il presidente statunitense Barack Obama e il suo segretario del Tesoro, Timothy Geithner⁶⁶, tentarono di convincere Angela Merkel della necessità che l'Europa, e nello specifico la BCE, assumesse un ruolo più attivo nella stabilizzazione finanziaria dei paesi UE, predisponendo un cospicuo piano di aiuti garantiti dall'EFSF-ESM⁶⁷ e capaci di contenere gli effetti di una speculazione finanziaria che stava conducendo Spagna e Italia – senza dimenticare ovviamente la Grecia – sull'orlo della bancarotta. La Cancelliera tedesca non era però intenzionata ad avallare una serie di norme che rischiavano di porla in conflitto, nell'ordine, con il suo ministro delle finanze, Wolfgang Schäuble, la sua maggioranza di governo e i vertici della Bundesbank, notoriamente contrari non soltanto all'attribuzione di margini di intervento economico a favore della BCE, ma altresì alla supervisione finanziaria esercitata da un organismo internazionale e notoriamente legato all'*establishment* statunitense qual era (ed è) l'FMI. Come riportano le cronache di quei giorni, Angela Merkel si rivolse con queste parole ai suoi interlocutori presenti a Cannes: «This is not fair. I cannot decide in lieu of the Bundesbank. I do not want to kill myself»⁶⁸. Infatti, come ha acutamente osservato Adam Tooze, riflettendo sul significato politico di quello storico *summit*,

[b]ehind closed doors there was no more talk of globalization, democracy and markets [...]. What defined the parameters of an acceptable

⁶⁵ Valerio Castronovo, *La sindrome tedesca*, cit., p. 154.

⁶⁶ Cfr. Timothy F. Geithner, *Stress Test: Reflections on Financial Crises*, Crown Publisher, New York 2014.

⁶⁷ Gli USA e la Francia stimavano che si dovesse creare un fondo di circa 1.5 trilioni di euro. Date le limitazioni finanziarie e legali da cui era gravato un organismo come l'EFSF, Washington e Parigi avevano pensato di coinvolgere l'FMI, il cui sostegno finanziario sarebbe stato ovviamente condizionato all'adozione di riforme anch'esse ispirate ai principi di 'austerità'. Cfr. Adam Tooze, *Crashed*, cit., p. 413.

⁶⁸ *Ibidem*.



solution to the eurozone crisis was the constitution of Federal Republic, the autonomy of its central bank and the political interests of the German center-right. If the Americans found it frustrating, Merkel expostulated, they had no one to blame but themselves. It was they who had created the embryo of the Bundesbank in 1948 as the founding institution of Western Germany. At Cannes in November 2011, it was as if the entire transatlantic settlement since World War II were being put in play⁶⁹.

E non a caso fu proprio nel dicembre 2011, circa un mese dopo la conclusione del vertice di Cannes, che venne sistematizzato uno degli accordi più significativi della gestione della prima parte della Grande recessione in Europa, e cioè il Trattato sulla stabilità, coordinamento e *governance* nell'unione economica e monetaria, meglio noto come *fiscal compact*, che sarebbe entrato definitivamente in vigore dal 1° gennaio 2013. I contenuti del trattato, il cui rispetto era vincolante per tutti i paesi contraenti⁷⁰ – con la precisa definizione delle penalità da comminare in caso di infrazione – sono noti: tutti gli Stati membri avrebbero potuto cumulare un deficit – al netto del ciclo economico e dei fattori accidentali – non superiore allo 0,5% del PIL; vi era poi l'obbligo di condurre il rapporto debito/PIL entro la soglia massima consentita del 60%, abbattendo ogni anno un ventesimo della quota di debito eccedente il 60% stesso; infine, veniva istituito l'obbligo del pareggio di bilancio, vera e propria pietra miliare del 'culto' della stabilità economica tedesca, e si suggeriva – benché tale suggerimento non avesse valore prescrittivo – l'inserimento di questa misura all'interno di leggi nazionali di valore costituzionale⁷¹. Nonostante il rispetto di questi vincoli apparisse fin da subito poco meno di una chimera, specie per i paesi caratterizzati da livelli di debito pubblico nettamente superiori alle soglie massime indicate nel trattato (quello italiano veleggiava, per esempio, intorno al 120-125% rispetto al valore del PIL), l'adozione del *fiscal compact* rappresentò, a nostro avviso, la piena maturazione di una concezione coercitiva dei rapporti economici sui quali si reggeva l'Unione, caratterizzata dalla definizione di condotte e parametri che agissero sugli attori nazionali da «vincolo esterno»⁷² giuridicamente ineludibile: di qui, dunque, l'affermazione di

⁶⁹ *Ivi*, pp. 413-414.

⁷⁰ Soltanto Gran Bretagna e Repubblica Ceca non firmarono il testo dell'accordo.

⁷¹ Come noto, il 17 aprile 2012 il Parlamento italiano approvò l'inserimento dell'obbligo del pareggio di bilancio in Costituzione (art. 81). L'opportunità di promulgare questo provvedimento, adottato in un clima di forti pressioni internazionali sull'Italia e sulla gestione della sua crisi economica, ha suscitato fortissime critiche da parte di numerosi economisti, costituzionalisti ed esponenti politici. Cfr. Luciano Gallino, *Il colpo di stato di banche e governi*, cit., in particolare il cap. 7.

⁷² Sul concetto di 'vincolo esterno', originariamente riferito al rapporto di interdipendenza



una funzione disciplinante e palesemente a-democratica – al netto della frettolosa approvazione del trattato da parte dei singoli parlamenti nazionali – dei provvedimenti a partire dai quali l'eurozona avrebbe dovuto guadagnare, nell'opinione dei suoi massimi rappresentanti istituzionali, una più o meno duratura via d'uscita dalla crisi.

Tuttavia nel corso dei primi mesi del 2012 le minacce alla stabilità della moneta unica e dei paesi dell'eurozona erano divenute troppo gravi per attendere che la Cancelliera tedesca e i vertici economici della Germania Federale abbandonassero la loro granitica convinzione che una crisi di tale entità potesse essere affrontata soltanto attraverso tagli alla spesa pubblica, compressione delle prestazioni di *welfare* e abbattimento forzato del debito pubblico. Nella prima metà del 2012 le voci di una vera e propria disintegrazione dell'euro si fecero molto pressanti, tanto da spingere il presidente della BCE, Mario Draghi, a pronunciare un discorso molto deciso – nei toni e nei contenuti – alla Global investment conference di Londra nel luglio dello stesso anno, quando l'ex Governatore della Banca d'Italia sottolineò non soltanto il fatto che l'Euro dovesse essere considerato un progetto «irreversibile», ma che la BCE, nel rispetto del suo mandato, avrebbe fatto di tutto (*whatever it takes*) pur di preservare la moneta unica. Aggiungendo, subito dopo, una pausa ben studiata: «And believe me. It will be enough»⁷³.

All'indomani del discorso di Mario Draghi le turbolenze dei mercati si ridussero sensibilmente, nonostante la Bundesbank e i suoi rappresentanti all'interno del *board* dell'Eurotower continuassero a esprimere la propria contrarietà rispetto a una qualche forma di intervento da parte della Banca centrale a supporto dei paesi maggiormente colpiti dalla crisi. Né l'ipotesi di un acquisto sul mercato secondario dei titoli di Stato dei membri dell'eurozona, né l'eventuale iniezione di nuova liquidità nei circuiti bancari dell'UE – queste, in sostanza, le due possibilità ventilate da Draghi – incontrarono il parere favorevole dei 'falchi' di Berlino, convinti che in questo modo la BCE avrebbe messo a rischio «i soldi dei contribuenti [...] senza essere legittimata democraticamente»⁷⁴ a compiere questo tipo di operazione. Aldilà della 'retorica democratica' – in questa occasione invocata a tutela dei presunti interessi dei cittadini della Germania Federale – impiegata dai rappresentanti della Banca centrale tedesca per criticare l'iniziativa di Draghi, i mesi successivi all'istituzione

pendenza tra l'economia italiana e il contesto europeo, cfr. Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con Paolo Peluffo, Laterza, Roma-Bari 1993.

⁷³ Il discorso di Draghi è disponibile all'indirizzo <<https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2012/html/sp120726.en.html>> (ultimo accesso: 20 giugno 2019).

⁷⁴ Gian Enrico Rusconi, *Angela e la Germania. La prova più difficile*, in «La Stampa», 28 luglio 2012.



del cosiddetto ‘scudo anti-spread’ di Mario Draghi segnarono un punto di svolta nella gestione della Grande recessione da parte dei vertici delle istituzioni europee⁷⁵, oramai conscie dell’impossibilità di conservare l’integrità monetaria, economica e politica dell’eurozona senza un *intervento* più deciso a sostegno dei paesi sotto attacco. Alla luce di queste osservazioni, tuttavia, si impone una questione interpretativa: che tipo di svolta venne promossa in quel frangente? Rappresentò un argine reale alle minacce di disintegrazione dell’eurozona? Si trattò di una vera e propria inversione di marcia o di un più contenuto tentativo di correggere l’andamento delle politiche monetarie europee?

Certamente non va sottovaluta l’enfasi con la quale Draghi sottolineò l’ammontare di «capitale politico» che le istituzioni dell’UE e i singoli governi nazionali avevano investito nel progetto della moneta unica, proprio in quanto il presidente della BCE non era solito esprimere in pubblico delle esternazioni di carattere immediatamente politico. E fu proprio in nome di questo capitale politico, nell’opinione di Draghi, che l’Europa si era attivata per frenare gli effetti devastanti della Grande recessione. La creazione dell’EFSF-EMS, l’avvio della ristrutturazione dei debiti sovrani o i negoziati per il *fiscal compact*, vale a dire quei provvedimenti che nelle pagine precedenti sono stati indicati come alcuni dei principali strumenti della risposta europea al dissesto finanziario del 2007-2008, concepiti a nostro avviso in piena conformità⁷⁶ rispetto a un’interpretazione neoliberale di superamento della crisi, furono indicati da Draghi come esempi virtuosi della solidità del progetto europeo e della sua moneta unica. Nonostante ciò, sebbene questa ‘orgogliosa’ rivendicazione dell’irreversibilità del progetto della moneta unica non risulti particolarmente sorprendente, proprio in quanto espressa dal presidente della BCE, sembra più interessante riflettere – anche se in maniera soltanto preliminare – su quella che Adam Tooze ha interpretato come l’implicita «resa» di Mario Draghi a una condotta politica monetaria europea più simile a quella prospettata dalla Federal Reserve (FED) statunitense che non a quella auspicata dalla Bundesbank e dagli interpreti più ortodossi dello statuto della BCE. Ciò che in quell’occasione Draghi comunicò agli investitori internazionali, agli operatori finanziari e agli altri banchieri centrali riunitisi a Londra fu che, in sostanza, la BCE, pur agendo entro i limiti previsti dai trattati europei, avrebbe adottato misure di contenimento at-

⁷⁵ Adam Tooze, *Crashed*, cit., pp. 437-438.

⁷⁶ Qui per ‘conformità’ si intende non tanto l’adesione *sic et simpliciter* a un modello preconstituito di neoliberalismo – che, come detto, semplicemente non esiste –, quanto piuttosto l’intenzione di re-istituire attraverso quelle stesse norme la stabilità economica e finanziaria per ricondurre i paesi europei sui binari di una crescita caratterizzata da bassa inflazione, debiti pubblici sotto controllo, liberalizzazioni e privatizzazioni.



tivo della crisi, ispirandosi così a un modello per così dire ‘statunitense’, non già ‘tedesco’, di gestione della crisi. In questo senso, dunque, la risposta di Draghi alla minaccia del dissesto finanziario europeo ricalcò e reinterpretò, sulla base del quadro macroeconomico europeo dell’estate 2012, le esortazioni espresse da Obama e Geithner nei confronti di Angela Merkel nel corso del *summit* di Cannes del novembre 2011: uscire dall’immobilismo e adottare misure di intervento – come l’iniezione di liquidità nei circuiti bancari dell’eurozona – che contribuissero perlomeno a raffreddare, non già eliminare, le turbolenze dei mercati internazionali. Come ha scritto Tooze, infatti,

The Eurozone was finally giving in to what Anglophone economic commentators had been calling for all along. If only the ECB [BCE] had moved to the Fed model earlier, as Obama had spelled out at Cannes, the worst of the eurozone crisis might have been avoided [...]. Nor was it a coincidence that it was Draghi – an American-trained economist; a Goldman Sachs associate; a paid-up member of the global financial community; a ‘friend of Ben’ [Bernanke]; an internationalized, urbane Italian, not a provincial German – who delivered this conclusion to the agonizing story of the eurozone crisis. The Draghi formula – America’s formula – was self-fulfilling. He spoke the magic words. The markets stabilized. The Eurozone was saved by its belated Americanization⁷⁷.

Nonostante la diffidenza dell’*establishment* tedesco nei confronti dell’apparente iperattivismo di Mario Draghi, l’obiettivo precipuo del governatore della BCE consistette nel tamponare gli effetti contingenti di una speculazione finanziaria globale che stava scommettendo sul tracollo dell’euro e sulla bancarotta di alcuni dei suoi Stati membri, tra cui Spagna, Grecia e Italia. La *ratio* che sosteneva l’approvazione di misure volte a contenere lo *spread* tra i titoli di Stato dei paesi mediterranei e quelli della Germania Federale non si sostanzì nel tentativo di imporre a Bruxelles e ai governi nazionali dell’Unione un percorso di integrazione politica radicalmente alternativo a quello perseguito fino a quel momento. Si trattava al contrario, secondo Draghi, di procedere con maggiore decisione in direzione del rafforzamento di un organismo politico che divenisse effettivamente sovranazionale (l’UE) e si dimostrasse capace di offrire sostanza politica all’affermazione – fino a quel momento soltanto verbale – della «irreversibilità» dell’euro agli occhi degli operatori finanziari internazionali. Parallelamente all’effettivo trasferimento di quote sempre più ampie di sovranità politica dai governi nazionali alle istituzioni di Bruxelles, Draghi auspicava perciò un contestuale irrobustimento dei poteri di supervisione e vigilanza monetaria e bancaria a favore della

⁷⁷ Adam Tooze, *Crashed*, cit., pp. 443-444.



BCE, proprio in quanto divenne sempre più chiaro come gli elementi di rischio e opacità che avevano segnato le attività delle banche europee negli anni precedenti lo scoppio della crisi potessero essere ragionevolmente considerati come alcuni dei più significativi fattori scatenanti della crisi stessa⁷⁸. Per fare solo qualche esempio, l'ipotesi di rafforzare la supervisione della BCE sull'operato delle banche europee, e dunque, in prospettiva, di dar vita a una vera e propria unione bancaria, incontrò la ferma opposizione del governo tedesco, desideroso di preservare la completa autonomia delle proprie *Länderbanken* e *Sparkassen*, di cui in realtà si sperava di celare le sofferenze interne, a loro volta generate da una gestione dei depositi molto più azzardata di quanto non fosse consentito dalla struttura patrimoniale e dalla *mission* di istituti bancari solo nominalmente locali⁷⁹. Tale opposizione si sostanziò nella riproposizione dell'indisponibilità del governo Merkel di acconsentire a (ipotetici) trasferimenti di risorse che transitassero dalle tasche dei contribuenti tedeschi alle casse delle banche dell'Europa meridionale, quando invece proprio l'assenza di regole certe e stringenti nell'amministrazione degli istituti di credito privati – fossero essi di piccole o di grandi dimensioni – aveva fortemente contribuito a porre le condizioni del dissesto finanziario dell'eurozona. Anche in questo frangente, dunque, si ripropose una dialettica tra due diverse – ma non totalmente inconciliabili, a nostro avviso – concezioni del ruolo da attribuire alla BCE: da un lato, i sostenitori di una rigida applicazione dello statuto della Banca centrale, convinti che qualsiasi azione estranea alla semplice preservazione della stabilità dei prezzi fosse quasi automaticamente generatrice di inflazione. Dall'altro lato, invece, si faceva strada una concezione più estensiva del ruolo e delle funzioni della BCE, in quanto si riconosceva come la semplice ottemperanza al suo statuto giuridico risultava quantomeno paradossale in un contesto macroeconomico caratterizzato da livelli di inflazione inferiori al 2% e da un deterioramento sempre più accentuato del valore dei titoli di Stato dei paesi dell'eurozona⁸⁰.

Ciò che pertanto si consumò all'altezza del 2012-2013 non fu tanto uno scontro tra visioni radicalmente alternative intorno al ruolo della BCE e della più generale *governance* economica europea. Si trattava piuttosto di una dialettica tra quanti – come la Germania – ritenevano imprescindibile evitare qualsivoglia deragliamento da un'interpretazione fortemente restrittiva delle funzioni della Banca centrale, pena il suo sna-

⁷⁸ Cfr. Mario Draghi, *Non abbiamo un tempo infinito. I governi dissolvano l'incertezza*, in «Corriere della Sera», 16 novembre 2012.

⁷⁹ Valerio Castronovo, *La sindrome tedesca*, cit., pp. 189-191.

⁸⁰ Pierluigi Ciocca, *Stabilising Capitalism: A Greater Role for Central Banks*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2015, pp. 43-44.



turamento e la potenziale dismissione (più temuta che reale) delle politiche che avevano reso possibile l'affermazione del *Modell Deutschland* nei decenni precedenti; e quanti, dall'altra parte, come Draghi e la maggioranza del *board* della BCE, temevano che l'immobilismo implicitamente richiesto dai tedeschi e dai loro alleati (Olanda, Austria, Finlandia, ecc.) avrebbe condotto al dissolvimento dell'UE *in quanto tale*, e dunque al collasso dell'attore economico-politico dalla cui esistenza dipendeva la ragion d'essere della BCE e del progetto europeo nella sua interezza. In questo senso, dunque, sarebbe più corretto parlare di uno scontro politico tra coloro che stimavano prioritario *disciplinare* i paesi finanziariamente dissestati, anche al costo di provocare l'implosione dell'eurozona, e quanti invece auspicavano un *intervento correttivo* (non già una ridefinizione dei suoi principi costitutivi) delle politiche monetarie dell'UE, non tanto per riscrivere le regole di funzionamento dell'eurozona, ma proprio per evitare che l'Europa, intesa come soggetto politico-economico fondato sulla cooperazione tra Stati nazionali, venisse semplicemente meno. Non già, dunque, opposizione ideologica tra culture economiche alternative, bensì conflitto politico, tutto interno all'orizzonte culturale del neoliberalismo, tra diverse interpretazioni su quali fossero gli strumenti più adatti a governare un'arena economico-istituzionale – l'UE – di cui nessuno dei protagonisti dell'*establishment* europeo era intenzionato a stravolgere gli assunti di fondo.

CONCLUSIONI

Questa riflessione sulla prima fase della Grande recessione in Europa ha preso le mosse da una serie di interrogativi: è possibile interpretare le vicende del periodo 2008-2012 in termini di conflitto tra diverse culture economiche? Come leggere, in questo specifico contesto, gli sviluppi del paradigma neoliberale? La gestione della crisi dell'eurozona si è configurata in termini di ripensamento dei presupposti di fondo sui quali si sono articolate le complesse strutture politico-istituzionali dell'UE, o si è piuttosto trattato di un adattamento pragmatico alle esigenze di stabilizzazione capitalistica di un'area economica e monetaria minacciata dagli effetti di una crisi che era stata generata da alcuni dei suoi attori più rappresentativi (banche, fondi di investimento, assicurazioni⁸¹)? Per rispondere a tali interrogativi si è tentato di analizzare alcune delle scelte compiute dai massimi responsabili della *governance* economica dell'Unione a partire da un assunto di fondo, e cioè che, pur tra numerosi distinguo, i caratteri

⁸¹ Cfr. Giangiacomo Nardozzi, *Il mondo alla rovescia. Come la finanza dirige l'economia*, il Mulino, Bologna 2015.



costitutivi dell'UE vanno interpretati come l'espressione, di certo spuria e storicamente determinata, di una concezione neoliberale del governo dell'economia, della società e della politica. Se per neoliberalismo si è inteso non tanto il trionfo della deregolamentazione finanziaria su scala continentale o il presunto ritiro dello Stato dalla sfera delle relazioni economiche, quanto piuttosto l'attiva promozione di misure giuridico-economiche volte a preservare il primato del principio della concorrenza di mercato – considerato come lo strumento più efficiente e legittimo, in termini sia politici che antropologici, per gestire l'allocazione delle risorse materiali all'interno di una moderna società industriale –, la semplice cronaca delle prime fasi della Grande recessione ha dimostrato quanto i massimi responsabili delle politiche europee abbiano agito in funzione della preservazione di questo modello, le cui coordinate erano state già fissate perlomeno a partire dagli articoli di legge del trattato di Maastricht.

Il punto, tuttavia, non è comprendere se le *policy* promosse in sede europea siano state più o meno conformi al paradigma neoliberale, né se i loro singoli promotori possano essere chiaramente associati a questa scuola di pensiero o a scuole per certi versi contigue. Ci si è piuttosto chiesti in che misura l'orizzonte neoliberale europeo, che a nostro avviso può essere considerato il contenitore politico-economico entro cui ha preso corpo l'esperienza storica dell'UE, abbia ospitato un conflitto tra alcune delle sue diverse declinazioni interne, incarnate rispettivamente dall'ortodossia ordoliberalista della nazione tedesca e da quello che potrebbe essere definito il 'pragmatismo interventista' della BCE. In questo specifico contesto, e facendo riferimento a un arco cronologico che insiste soltanto sulla prima fase della Grande recessione (2008-2012), è sembrata emergere una polarizzazione tra una concezione disciplinante – o, se si vuole, pedagogica – e una visione più propriamente pragmatica delle regole economiche europee e degli obiettivi che si intendeva perseguire attraverso la loro applicazione. Va da sé che, nell'economia della nostra riflessione, tanto il disciplinamento quanto il pragmatismo non possano essere considerati come categorie a-storiche, neutrali o puramente teorico-speculative. Calate nello specifico contesto della politica europea del post-2007, esse hanno informato la condotta di settori differenti dell'*establishment* europeo i quali, tuttavia, dovevano fronteggiare un problema comune: come superare le secche della recessione e ritrovare la via della stabilità economica. Se il 'rigore' tedesco sembrò essere interessato di preservare soprattutto l'intangibilità del proprio modello di sviluppo e, contestualmente, un'interpretazione restrittiva dello statuto della BCE – non a caso ricalcato su quello della Bundesbank –, la stessa BCE e il suo governatore, Mario Draghi, ritennero che questa condotta avrebbe comportato nel medio-lungo periodo la probabile implosione dell'eurozona in quanto soggetto economico-monetario. Ciò non signifi-



cò, tuttavia, che il *board* dell'Eurotower avesse improvvisamente accantonato la sua missione costitutiva, che pure rimaneva quella di garantire bassa inflazione e stabilità dei prezzi. Emerse però la consapevolezza che questo tipo di obiettivi mal si accordavano alle condizioni reali dell'economia europea all'indomani del 2007: occorreva dunque intervenire non già per dismettere o superare i precedenti criteri di politica economica, ma, al contrario, per ristabilirne le condizioni di possibilità. E si agì, pertanto, sulla base di precetti orientativi appartenenti a una declinazione pragmatico-interventista delle leggi di mercato: questo, in ultima istanza, fu il senso della *Americanization*⁸² promossa da Mario Draghi, sull'onda di quanto già sperimentato da Barack Obama, Tim Geithner e Ben Bernanke sull'altra sponda dell'Atlantico. Che questo significasse offrire una ricetta 'vincente' per affrontare le fasi successive della Grande recessione per i paesi della zona euro – o perlomeno per buona parte di essi⁸³ – è lecito dubitare, alla luce di quanto gli eventi degli ultimissimi anni ci hanno dimostrato. Che però l'*Americanization* di Draghi fosse un tentativo contingente e di certo non risolutivo affinché l'Europa neoliberale potesse salvarsi da sé stessa rappresenta un'ipotesi interpretativa che si ritiene utile approfondire e sviluppare nel corso di future ricerche.

⁸² Cfr. Adam Tooze, *Crashed*, cit., p. 444.

⁸³ È noto come le *performance* economiche dei paesi della zona euro, anche solo prendendo in considerazione l'andamento dei rispettivi PIL nazionali, sia stato molto disorganico nel corso degli ultimi anni. In termini generali, dopo il 2010 il PIL della zona euro è cresciuto nell'ordine dell'1-2% annuo, quando invece nel 2015 gli USA registravano una crescita pari al 3%. All'interno del contesto europeo, negli ultimi dieci anni (e non solo) il valore del PIL della Germania è stato certamente quello più elevato, coprendo circa il 29% dell'intero prodotto interno lordo dell'eurozona (dati 2018). Tuttavia, prendendo in considerazione i dati del 2016, il peso del PIL tedesco a livello globale non superava il 3,5%, laddove Cina e USA conservavano rispettivamente una quota del 18 e del 16% del prodotto interno lordo mondiale. Questi dati andrebbero pesati alla luce della distribuzione di ricchezza e potere d'acquisto all'interno dei singoli contesti nazionali o regionali, mettendo in evidenza quanto gli effetti della crisi si siano distribuiti in maniera diseguale rispetto alle classi sociali, alle categorie professionali, alle dinamiche di genere o agli *status* di cittadinanza di volta in volta presi in considerazione. In una parola, l'indice delle disuguaglianze si è notevolmente accentuato nella zona euro – e un discorso analogo, pur con i dovuti distinguo, andrebbe sviluppato in merito alla situazione statunitense – a seguito dello scoppio della Grande recessione e della sua gestione da parte delle autorità economico-monetarie europee. Per i dati sull'andamento del PIL globale nella fase successiva alla crisi 2007-2008 cfr. Luciano Segreto, *L'economia mondiale dopo la guerra fredda*, cit., pp. 155-156; Angelo Bolaffi – Pierluigi Ciocca, *Germania/Europa. Due punti di vista sulle opportunità e i rischi dell'egemonia tedesca*, Donzelli, Roma 2017, in particolare il cap. 7 del saggio di Ciocca. Sull'aumento delle disuguaglianze nell'economia mondiale degli ultimi anni cfr. Thomas Piketty, *Le capital au XXI siècle*, Seuil, Paris 2013, trad. it. di Sergio Arecco, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014; Anthony B. Atkinson, *Inequality: What Can Be Done?*, cit., *passim*.

